

Caro Teodulo...

È arrivato a Roma un nuovo vescovo che riscopre il termine «Popolo di Dio»

JEAN-DANIEL ROBERT

«Sentinella, quanto resta della notte?» [Is 21, 11]...

La notte, udite, sta per finire,
ma il giorno ancora non è arrivato,
sembra che il tempo nel suo fluire
resti inchiodato.

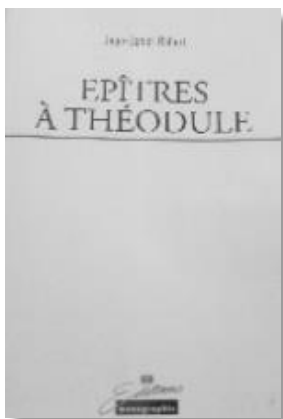
Ma io veglio sempre, perciò insistete,
voi lo potete: ridomandate!
Tornate ancora se lo volete,
non vi stancate!

...

Shomèr ma mi-llailah?

Shomèr ma mi-lell?»

(Francesco Guccini, *Shomèr ma mi-llailah?*, 1983)



Jean-Daniel Robert, ginevrino, sposato e padre di tre figli, ha lavorato per trentacinque anni come animatore pastorale nella Chiesa cattolica di Ginevra. Raffinato poeta, ha pubblicato una ventina di libri tra poemi, novelle, racconti e saggi. Nel 2015, per le «Editions Monographic» di Sierre, nel Canton Vallese, ha pubblicato un libro assai singolare: «*Épîtres à Théodule*». Ecco, con uno stile ironicamente dissimulatore, come l'Autore lo descrive nella Prefazione: «Negli archivi di famiglia ho scoperto dei manoscritti assai antichi consistenti in una corrispondenza durata per oltre quindici anni di

un certo Tancredi, che sembra aver vissuto un ministero pastorale laico (ammesso all'epoca esistesse tale distinzione) esercitato nella diocesi di

Genava (Ginevra) vecchia di un secolo, dunque all'inizio del cristianesimo ginevrino, a cavallo tra il IV e il V secolo. Queste lettere si indirizzano a Teodulo – secondo la tradizione primo vescovo della diocesi di Forum Claudii Vallensium (città che si chiamava in origine Octodurus, poi Martigny, nel Canton Vallese), diocesi verosimilmente nata dalla suddivisione dell'immensa arcidiocesi di Vienna Allobrogum [l'odierna Vienne, nella francese Alvernia] – lettere che dunque attestano l'esistenza di Teodulo, messa talvolta in dubbio nel corso degli ultimi secoli».

Naturalmente, il lettore, mano a mano che procede alla «scoperta» del contenuto di queste epistole, si avvede, attraverso gli evidenti anacronismi sparsi qua e là, con apparente «nonchalance», da Jean-Daniel Robert, che si tratta di un espediente letterario: far dire da un personaggio del passato parole straordinariamente prossime alle preoccupazioni dell'oggi. Insomma, la lettrice e il lettore è avvisato: «de Te fabula narratur!».

Ringraziamo l'Autore e l'Editore per averci consentito di pubblicare, in una nostra traduzione dal francese, una di queste epistole.

Buona lettura!

(f.g.)

26 giugno 413, ore 19

Caro Teodulo,

dopo una bella meditazione intorno alla Trinità – il fuoco del Padre, la luce del Figlio e il calore dello Spirito – proseguo nel condividere con Te la mia riflessione sulla nostra cara Assemblea dei Santi a Genava.

LA DIGNITÀ DEL POPOLO DI DIO E LA MELASSA GERARCHICA DELLA CHIESA-COMUNIONE

Effettivamente, aggiungerei volentieri un codicillo alla lettera precedentemente inviata. Riguarda la vera e propria ossessione che ha preso la nostra Assemblea di Genava come quella dei Galli, degli Iberici e persino quelle ben al di là dell'Eufrate. Abbiamo avuto un Concilio ecumenico, una cinquantina d'anni or sono. Dopo lunghi, lunghi, lunghissimi decenni in cui regnava unicamente uno spirito imbevuto di gerarchia e di potere conseguente, questo Concilio aveva, come sappiamo, aperto

molte porte dalle quali arrivavano, finalmente, il calore e il soffio dello Spirito. Lo sguardo cominciava a cambiare, il punto di osservazione non gravitava più intorno al vescovo di Roma e alla sua cricca, ma alla Trinità. Tutti i battezzati si trovano al cospetto di quest'ultima, quale che fosse la loro funzione nell'Assemblea. Ho parlato di «punto di osservazione»; avrei potuto parlare anche di un sistema piramidale che mascherava l'essenziale: eravamo tutti in basso a guardare verso l'alto e, in luogo di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, vedevamo il vescovo di Roma. Ormai, con questo nuovo sguardo, al cospetto della Trinità non vi erano più solo dei «soggetti» o un «gregge belante», ma un popolo, il Popolo di Dio. È in questa parola «popolo» che risiede il tenore della nostra ossessione.

Sono bastati due vescovi di Roma per letteralmente bandire questo termine di Popolo di Dio, facendo spazio piuttosto a una espressione strana e un po' pleonastica: quella di «Chiesa-comunione». Pleonaso o sorta di grande melassa dentro la quale vi è un po' di tutto; come avrebbe detto uno dei miei vecchi maestri di teologia: un grande bordello affettivo in cui Dioniso viene confuso con lo Spirito Santo. Insomma, una specie di Cenacolo arredato con sedie a dondolo...

Vedi, io sono profondamente convinto che la Chiesa, con le sue ossessioni morbide, abbia paura del vocabolo «Popolo». Ai suoi occhi appare troppo spartachista, rivoluzionario o chissà che altro ancora...

UN VESCOVO DI ROMA CHE RICORDA ALLA ASSEMBLEA DEI SANTI IL DOVERE DELLA POVERTÀ

Ma c'è un problema: ecco che a Roma è arrivato un nuovo vescovo – un *episcopus*, non un *episculus* o un *episcunnus*¹ – che non parla di papato e che soprattutto ha ridato valore al nome di Popolo di Dio; non cessa di ricordare alla Assemblea dei Santi il suo dovere di povertà e, parallelamente, di opzione preferenziale per i poveri. Ricorda spesso che il suo predecessore Pietro non era né mediatore di affari né banchiere...

Con l'arrivo di questo nuovo vescovo sono giunto alla conclusione che le nostre Chiese a Genova, nei paesi iberici, nei paesi gallo-romani,

¹ Salace gioco di parole: alla desinenza *-scopus* (per cui il termine «episcopo» significa «colui che guarda attorno a sé», ossia «colui che vigila») si sostituisce la desinenza *-culus* (che non pensiamo sia necessario tradurre...) o quella *-cunnus* (che significa «vagina» o, in senso traslato, «prostituta»). [N.d.T.]

in Germania e nell'insieme dell'Elvezia sono in ritardo rispetto a questo vescovo di Roma.

Del resto, quanto mi piace la faccia simpatica di questo nuovo vescovo!

Finalmente un ecclesiastico gioioso e manifestamente felice, per la prima volta dopo quel famoso Concilio, se si eccettua il passaggio di un episcopo meteora, propriamente liquidato in un mese!

Insomma, a Genova non abbiamo finito di ridere – o di piangere, a seconda dei casi...

Basta, Ti lascio, è ora di cena (qui senza il preambolo di un aperitivo!).

A prestissimo

E, per favore, continua a pregare per me.

Tancredi

Un'autoriforma della Chiesa?

«Ordinare preti uomini sposati? Nella Chiesa cattolica latina è una prassi decennale. Sono passati già due lustri dall'entrata in vigore della Costituzione Apostolica di Benedetto XVI *Anglicanorum coetibus* con la quale papa Ratzinger introduceva accanto ai due tradizionali "riti latini", il romano e l'ambrosiano, quello che riunisce i fedeli di tradizione anglicana. Per adesso ancora suddivisi in tre "ordinariati personali", uno per Inghilterra, Galles e Scozia, l'altro per Stati Uniti e Canada, l'ultimo per Australia e Giappone. In sostanza intere parrocchie, per mantenere le tradizioni spirituali e liturgiche della Chiesa anglicana, si sono poste, dice il documento, "corporativamente" in comunione con il Papa e la Chiesa cattolica. Insieme a circa diecimila fedeli, sono diventati cattolici duecento tra vescovi e pastori che, una volta riordinati sacerdoti cattolici, hanno continuato il ministero nelle 150 parrocchie delle tre circoscrizioni anglocattoliche. Tutti sacerdoti sposati che hanno proseguito nella loro vita matrimoniale e familiare.

IN ATTESA DI RIFORME PROMESSE E MAI REALIZZATE, SE LA CHIESA SI STESSE RIFORMANDO DA SOLA?»

(Filippo Di Giacomo)